

Adesso, fuori le idee nuove

ALESSANDRO
MARAN

Si è detto che le ragioni della crisi del governo Prodi stanno nell'eterogeneità della coalizione e nell'esiguità (al senato) della maggioranza: da qui mediazioni continue, affanni ed errori. Vero. Ma basta a spiegarne l'impopolarità, che pure è tra le cause del collasso?

Qualche anno fa, Fabrizio Barca si è interrogato su un paradosso: quindici anni dopo l'avvio delle riforme del mercato e dello stato (le istituzioni fondamentali del capitalismo, alle quali viene concordemente e giustamente imputato di essere fonte della crisi), il permanere della crisi viene spiegato proprio in termini di mercato e di stato. Com'è possibile? Quelle riforme, a detta di tutti, hanno creato le condizioni per un aumento di concorrenza nei mercati dei servizi di pubblica utilità, hanno fornito nuovi mezzi agli azionisti per tutelare i propri interessi, hanno dato responsabilità, distinte da quelle politiche, alla dirigenza statale e dato a regioni ed enti locali le responsabilità per accrescere l'efficienza e l'efficacia dell'azione pubblica. Ma i comportamenti non sono cambiati. Perché? Perché «è mancato – è la tesi di Barca – un sistema di convincimenti e di valori condivisi che consentisse di interpretare in maniera sostanzialmente univoca il cambiamento perseguito; un modello condiviso della società italiana, del suo capitalismo, e quindi della finalità delle riforme. L'attuazione, allora, è avvenuta senza unitarietà di intenti e senza consenso culturale e politico. Le condizioni prospettate dalle riforme non si sono in larga misura rea-

lizzate; le aspettative non sono in larga misura cambiate». Il che ha eroso l'efficacia delle riforme e la loro stessa attuazione.

Senza principi di concorrenza adeguati, la liberalizzazione dei servizi pubblici locali è stata attuata lasciando nella maggioranza dei casi il controllo agli enti locali e mantenendo la frammentazione dell'offerta. Senza la costruzione di un sistema di ammortizzatori sociali degno di questo nome, l'aumento della flessibilità nel mercato del lavoro ha avuto effetti negativi sulla produttività e sullo stesso impulso a innovare degli imprenditori. Inoltre, riversando (come d'abitudine) l'onere dell'aggiustamento sui singoli individui, ha concorso a rimandare la formazione delle famiglie e la procreazione. Senza il necessario rinnovamento (della qualità) della dirigenza, la modernizzazione delle amministrazioni centrali si è bloccata. E così via. Insomma, la società e l'economia italiane restano frenate da mercati non abbastanza concorrenziali e da uno stato inadeguato, che le riforme di almeno quindici anni non hanno (ancora) potuto o saputo trasformare. Non è forse questa l'origine del diffuso malcontento?

Il fatto è che lo stato è diventato il nostro «peggiore problema». Anzitutto, perché la crisi di efficienza e credibilità della democrazia e del sistema politico-istituzionale è ormai gravissima. Una crisi che le immagini dei rifiuti campani e delle conferenze stampa di Mastella e del procuratore Maffei hanno squadernato sotto i nostri occhi. In secondo luogo, perché se una volta più spesa pubblica voleva dire più stato sociale e meno disuguaglianze, oggi, il più delle volte, vuol dire solo più privilegi. Se si guarda alla scuola, il confronto internazionale indica che gli studenti italiani hanno risultati peggiori dei loro coetanei degli altri paesi europei, e anche di paesi con un Pil pro capite più basso del nostro, come la Corea del Sud e

molti paesi dell'Europa dell'Est. Ma indica anche che l'Italia è uno dei paesi al mondo con la spesa per studente più alta (solo l'Austria, la Svizzera e gli Stati Uniti spendono di più, e spendiamo il 50% in più della Germania che ci batte in tutte le materie); che il numero di studenti per insegnante in Italia è ai minimi mondiali (e questo spiega perché la spesa per studente è così alta); che manca un meccanismo di valutazione esterna degli studenti, degli insegnanti e delle scuole. Ma potrei continuare: il numero delle forze pubbliche preposte al rispetto della legge in Italia ci pone al primo posto tra i paesi europei in rapporto alla popolazione senza che a questo corrisponda un miglioramento della sicurezza collettiva; le risorse impegnate nel settore giustizia in Italia non sono scarse, ma sono in linea con la media di altri paesi dell'Europa a 15, che hanno però tempi dei processi di molto inferiori, e la mancanza di risorse non è la ragione principale del ritardo delle università italiane: buttare più denaro nelle università senza cambiare le regole arcaiche che la governano significherebbe aumentare gli sprechi e i privilegi e non la ricerca.

Non è l'idea del paese che è mancata ad un governo che ce l'ha messa tutta per dare all'Italia una prospettiva di crescita e di equità. Ma essa è apparsa agli italiani come frutto di un'altra stagione. «La proposta – osservava Nicola Rossi – di una classe dirigente complessivamente provata. Culturalmente stanca. Che molto ha dato in passato ma che è visibilmente in difficoltà oggi nel tentativo di parlare a se stessa e al paese». In questi giorni, nelle nostre assemblee e tra la gente è un coro: alle elezioni «da soli». Perché la gente vuole davvero che inizi una «nuova stagione». Ma per cambiare il paese lo stato deve cominciare a cambiare se stesso. E servono ricet-

te nuove. Perché, come scriveva Marcel Proust, «un vero viaggio di scoperta non è cercare nuove terre ma avere nuovi occhi».

